

+ Ovidio Vezzoli

Voi servi del Signore, benedite il Signore

Salmo 134 (133)

Introduzione

«L'alba della risurrezione già iniziata [...] non abolisce per ciascuno [...] la necessità di associare ogni giorno al mistero della Risurrezione [...] il mistero della croce che ne è la condizione di vita. Solo passando attraverso di esso, solo lasciandoci segnare anche noi dal segno della follia di Dio, della sua stoltezza [...] noi possiamo partecipare alla sua gloria ed essere noi stessi come un riflesso, uno specchio che riflette la gloria di Dio»¹.

Il brevissimo Sal 134 (133) costituisce la conclusione di quella sezione del Salterio dedicata ai Salmi delle ascensioni, salmi di pellegrinaggio².

In realtà esso si offre come autentico sigillo apposto a questa parte della realtà dei Salmi in quanto si premura di precisare e raccogliere in sintesi i temi dell'esperienza del pellegrinaggio della comunità di Israele, ma anche i motivi fondamentali attorno ai quali si concentra la mistica del pellegrinaggio a Gerusalemme.

I motivi qui espressi nel Salmo 134 (133) e che connotano l'esperienza del pellegrinaggio degli oranti alla Santa Sion si possono concentrare attorno a due momenti: anzitutto, rendere grazie davanti a Dio per la grandezza degli eventi e dei prodigi che lui ha operato nella vita del suo popolo; in secondo luogo, accogliere da lui la sua benedizione, espressione esplicita della sua fedeltà mai venuta meno alle sue promesse.

Nell'essenzialità della sua forma letteraria il Sal 134 (133) sintetizza propriamente questi due elementi.

Sullo sfondo di questa preghiera vi sta la solenne benedizione di Aronne sui figli di Israele così come è indicata in Nm 6,24-26; al suo centro campeggia la presenza amante e benedicente di YHWH che mostra il suo volto

¹ G. Dossetti, Omelia del 1 settembre 1971, in S. Maria degli Alemanni, Bologna 1974, citato in G. Alberigo (ed.), *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 139 (Testi e ricerche di Scienze religiose, 22).

² Per un approfondimento del testo cfr. L. Alonso Schoekel – C. Carniti, *I Salmi*. 2, Borla, Roma 1993, pp. 727-728; A. Weiser, *I Salmi. Parte seconda: Ps. 61-150*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia 1984, pp. 864-865; T. Lorenzin, *I Salmi*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2000, pp. 494-495; A. Mello, *Leggere e pregare i Salmi*, Qiqajon, Magnano (BI) 2008, pp. 559-560; L. Monti, *I Salmi: preghiera e vita. Commento al Salterio*, Qiqajon, Magnano (BI) 2018, pp. 1555-1563. Per un commento in prospettiva ebraica cfr. G. Anderlini, *I quindici gradini. Un commento ai Salmi 120-134*, Giuntina, Firenze 2012, pp. 170-176.

proprio e luminoso nella sua misericordia, verso la comunità, in attesa di entrare nella terra promessa ai padri.

Tenendo conto di questo quadro interpretativo si potrebbe definire questo Salmo 134 (133) come Salmo degli imploranti la benedizione e dei benedetti del Signore; ma anche Salmo dei vigilanti nella preghiera davanti a Dio per tutti, in una grande intercessione universale.

1. In ascolto della Parola

Volendo individuare una struttura attorno alla quale il Sal 134 (133) si articola si potrebbero intravedere queste parti fondamentali:

v. 1: invito a benedire continuamente il Signore da parte della comunità di Israele rivolto ai sacerdoti, ai leviti e a tutti coloro che offrono il loro servizio al tempio.

v. 2: i sacerdoti e i leviti chiedono alla comunità tutta di rivolgere il loro sguardo e le loro suppliche-benedizioni al Signore che dimora nel tempio.

v. 3: benedizione finale del sacerdote che invoca la presenza del Signore su tutti.

Come si può notare la costante che domina la composizione del Salmo è determinata dalla benedizione. Il suo carattere peculiare è caratterizzato da una confessione di lode e da una confessione di fede davanti al Signore unico, del quale la comunità di Israele fa una esperienza di prossimità e di misericordia mai revocata.

Una nota dal punto di vista letterario aiuta a cogliere la preziosità della composizione: il testo del Sal 134 (133) è strutturato su un dialogo orante in cui sono coinvolti i sacerdoti, i leviti, i pellegrini giunti a Gerusalemme, la comunità di Israele. Tutti vengono interessati in questa azione liturgica che è del popolo nel suo insieme come chiesa-assemblea del Signore. Si tratta di una comunità convocata per la lode, per il rendimento di grazie, per la memoria degli interventi salvifici di Dio nella storia. È una comunità in dialogo, aperta all'ascolto e alla narrazione, al silenzio e alla confessione di fede, alla condivisione e all'incontro gli uni degli altri nel nome del Signore unico. Si respira una dimensione di universalità e di comunione, al cui centro vi sta il Vivente, il Signore della storia dal quale promana benedizione e misericordia.

Consideriamo ora alcuni passaggi fondamentali nella composizione del Salmo.

1.1. "Voi servi del Signore, benedite il Signore" (v. 1)

L'assemblea dei pellegrini presenti a Gerusalemme, nel contesto di una festa di rinnovazione dell'Alleanza, prima di partire per la via del ritorno

che li conduce al loro quotidiano e alla loro storia, domanda esplicitamente ai sacerdoti e ai responsabili della liturgia del tempio di benedire YHWH. In qualche modo questa comunità fa memoria a costoro della loro vocazione e del loro ministero precipuo: innalzare continuamente per tutti la lode e l'intercessione, la benedizione e la supplica davanti a YHWH. È la comunità stessa che riconosce nei loro confronti una ministerialità, un servizio che si esplica nell'orizzonte della preghiera ovvero del compito degli oranti.

Ma chi sono i destinatari di questa richiesta della comunità dei pellegrini presenti a Gerusalemme? Qual è la loro identità specifica che rivela un compito e un ministero peculiare? Oltre ad intuire che essi sono gli 'addetti' al corretto svolgimento del culto nella dimora di YHWH, il tempio, che cosa è detto in termini più specifici in riferimento alla loro presenza?

Il testo del Salmo 134 (133) li definisce a partire da una duplice caratteristica che rivela la loro identità più profonda. Invece che indugiare su una definizione legata ai ruoli culturali da essi svolti (sacerdote-levita-cantore...), il Salmo 134 (133) si concentra sulla loro presenza che rivela l'essenza più peculiare, quasi rivelazione di una vocazione più antica ovvero rimando al fondamento per il quale essi sono stati costituiti ministri del Signore nel suo tempio santo che è la storia dell'umanità nella quale egli dimora.

La duplice connotazione attribuita a questi personaggi che ne rivela l'identità ultima si concentra attorno all'immagine del 'servo' e di colui che 'sta in piedi' ovvero di colui che 'vigila nella notte' alla presenza del Signore nel suo Santuario, ma anche con gli occhi e il cuore rivolti al mondo.

Anzitutto, l'immagine del 'servo' (*'ebed*). Il testo del Salmo annota la specificazione di "Servi del Signore". Essi cioè sono stati chiamati ad entrare al suo servizio; è a lui che appartengono interamente. Con la loro vita e la loro testimonianza essi sono narrazione eloquente del fatto che per essi nulla può essere anteposto alla lode e al servizio di YHWH. La loro identità di 'servi' si qualifica alla luce di quella figura che emerge con determinazione nei canti del Servo di YHWH (Is 42,1-9; 49,1-7; 50,4-9; 52, 13-53,12). In questi testi è precisato che il 'Servo' è un chiamato, un eletto, uno scelto da YHWH e nella cui vita non vi è traccia né di protagonismo né di autocandidature, ma in sostanza è un sottomesso in tutto all'obbedienza del suo Signore. Il 'Servo' è chiamato ad essere testimone di giudizio imminente di misericordia (non griderà-non spezzerà-non spegnerà: Is 42,2-3); gli è chiesto di essere luce per le nazioni affinché tutti possano trovare liberazione e speranza (cfr. Is 42,6-7). Il 'Servo' è l'uomo della Parola ed è stato chiamato a questo compito fin dall'inizio (cfr. Is 49,1-2); la sua missione è quella di ricondurre a YHWH non solo la casa di Giacobbe e i superstiti di Israele, ma anche tutte le nazioni, i *goijm*, i pagani perché trovino salvezza in YHWH (cfr. Is 49,6).

Il 'Servo', ancora, è un discepolo che impara dal maestro unico ovvero tutto intento alla sua voce-parola (cfr. Is 50, 4-5) perché il suo orecchio è stato forato, tutto aperto alla Parola buona dell'Unico. Il 'Servo', proprio

perché non si appartiene più ed è tutto consegnato al suo Signore, è l'uomo esperto del soffrire, prende su di sé il disprezzo dei potenti, la sua vita si fa condivisione con gli oppressi del paese e la sua identità risulta così sfigurata da provare per lui ribrezzo e vergogna (cfr. Is 53,2-3). Eppure in lui è la nostra speranza e la nostra liberazione.

Dunque, l'idea di *servo* che il Sal 134 (133) ha presente è quella di una persona chiamata-scelta per essere interamente del suo Signore e compiere solo la sua volontà di salvezza per tutti.

Ma, in tal senso, il 'Servo del Signore' non esaurisce il suo significato di testimonianza solo per se stesso; egli diviene anche memoriale per Israele affinché non dimentichi la sua vocazione, la sua chiamata ad essere il Servo del Signore, la sua preziosa eredità, la sua porzione eletta per essere a sua volta benedizione per tutti i popoli. Pertanto, la comunità dei pellegrini di Gerusalemme vede in questi 'servitori del Signore', non tanto dei privilegiati, ma testimoni che svolgono un compito che è quello di far memoria a tutti l'Unico al quale servire e al quale innalzare la lode e ogni culto di adorazione; è ad essi che la comunità chiede di non smarrire la loro vocazione, di camminare nella perseveranza e nella fedeltà per essere memoria vivente per tutti del Signore unico della storia e dell'umanità spersa nel mondo. Come Abramo, come Mosè, Elia, i profeti e tutti i servitori dell'Onnipotente essi sono chiamati ad essere custodi e umili servitori del Nome Santo affinché sia da tutti benedetto per sempre.

La seconda immagine che viene impiegata per precisare il compito e la vocazione dei sacerdoti-leviti è quella di 'sentinelle vigilanti' ovvero, alla lettera, "di coloro che stanno sulla soglia" (*ha-'omdim*), che stanno nella casa di YHWH durante le notti (*be-beyt YHWH*).

Il valore del verbo (*'amad*) rivela in modo particolare una dimensione liturgico-culturale con il significato di 'servire' davanti al Signore in favore della comunità di Israele affinché il suo nome venga sempre santificato e benedetto da tutti. Nello stesso tempo, però, il verbo *'amad* possiede anche una valenza prospettica indicando più precisamente il servizio profetico che il Servo del Signore da lui chiamato deve compiere. Così si può dire di Elia e di Eliseo (cfr. 1Re 17,1; 18,15; 2Re 3,14; 5,16), ma anche di Abramo (cfr. Gen 18,22), di Mosè (cfr. Mt 4,10; 5,5; Sal 106,23) e di Geremia (cfr. Ger 15,1; 18,20) che si presentano come veri intercessori davanti a Dio per la comunità tutta.

Tenuto conto di questo retroscena biblico si comprende quanto 'lo stare' di questi servitori nella dimora di YHWH durante le notti si espliciti come autentico servizio profetico di intercessori per tutti alla presenza del Signore. Da qui si comprende anche quanto 'la notte' non faccia riferimento semplicemente ad una parte del giorno e del tempo che scorre, bensì alla notte della prova, della tribolazione e della contestazione nella quale la comunità può lasciarsi sorprendere e cadere nella desolazione e nella paura. Il Sal 134 (133), ci ricorda, in proposito, che vi è qualcuno che veglia, che fa da inter-

cessore ovvero da sentinella della speranza pronto ad indicare che Dio non si è dimenticato dell'umanità, che non ha abbandonato la storia in preda al caos e alla necessità, ma che continua ad essere fedele alle sue promesse e ad offrire misericordia volgendo il suo sguardo compassionevole e benedicente verso tutti.

Pertanto, nella notte del mondo, delle comunità, ma anche della Chiesa, vi è chi costantemente vigila, fa da sentinella e intercede con amore suppli-chevole e orante davanti a Dio per tutti. È qui che si manifesta, in qualche modo, la peculiarità e la originalità della vita monastica e religiosa davanti al mondo e davanti a Dio; essa è eloquenza di una intercessione vigilante quale segno inequivocabile di fede, di attesa in una speranza grande e di un amore che si fa compassione universale.

1.2. "Alzate le mani verso il tempio" (v. 2)

All'invito della comunità dei pellegrini rivolto ai servitori del tempio del Signore segue una implorazione da parte di costoro affinché la comunità tutta di Israele non dimentichi di essere essa stessa chiamata in causa in questa opera di benedizione e di santificazione del nome santo di YHWH. Non si può, cioè, pensare ad una sorta di delega culturale ai responsabili della liturgia del tempio. Tutti devono sentirsi convocati e partecipi per la preghiera e per la glorificazione del nome di Dio, facendo memoria dei suoi prodigi di cui essi stessi hanno fatto esperienza.

Più precisamente, l'invito rivolto alla comunità tutta è quello di 'levare le mani' e 'benedire' il Signore. Il gesto di levare le mani indica, anzitutto, la direzione verso la quale il credente deve muovere il cammino della vita: *conversus ad Dominum*. In secondo luogo, le mani alzate dicono la libertà dei figli le cui braccia non sono prostrate o appesantite da alcuna catena che li riduce in schiavitù. In terzo luogo, in queste mani non vi sono regali presentati a Dio per corromperlo; sono mani vuote che confessano tutta la povertà delle sue creature, ma soprattutto dichiarano il bisogno della sua misericordia.

Accanto al gesto del levare le mani, si colloca anche la parola del benedire ovvero del narrare-raccontare la presenza e l'azione benedicente di YHWH nella storia del suo popolo. La parola (benedire) unita al segno (levare le mani) si offre come testimonianza eloquente della disponibilità a camminare nel nome del Signore, servendo a lui solo e trovando in lui solo la speranza e il rifugio non illusori (cfr. Rm 5,5).

1.3. "Da Sion ti benedica il Signore" (v. 3)

Il dialogo tra i sacerdoti-leviti 'servitori del Signore' nel suo tempio e la comunità dei pellegrini a Gerusalemme si conclude con una benedizione che i sacerdoti proclamano sulla comunità di Israele. Si tratta di un vero e pro-

prio sigillo, una sorta di conferma di quanto ha costituito il contenuto del dialogo medesimo.

“Il Signore che ha fatto cielo e terra”, ovvero colui che è Signore di tutto e di tutti, colui che ha fatto ogni realtà bella e buona, è lui che bisogna adorare e servire; è da lui che scaturisce la vita; è lui il fondamento della speranza per ogni uomo. In realtà è lui che per primo ha pronunciato la benedizione sul cosmo e sull’umanità: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona (*tov me’od*)». E dopo aver fatto il giorno di *shabbat* Dio stesso dichiara “benedetto” questo giorno e lo santifica come giorno di *shalom*, di benedizione e di prosperità-fecondità (cfr. Gen 2,3).

È a questa prima benedizione di YHWH che trova fondamento la benedizione dei sacerdoti suoi servitori e ogni benedizione della comunità, rivolta al suo Nome Santo.

Da questo momento i pellegrini giunti a Sion possono intraprendere il viaggio di ritorno alla loro storia, alla loro comunità, alla loro vita di ogni giorno: la benedizione del Signore è su di loro e li accompagna nella fedeltà e nella perseverante testimonianza della sua presenza provvidente.

D’altro lato, anche sui ‘servitori del tempio’ riposa la benedizione di YHWH affinché continuino ad essere sentinelle di intercessione, testimoni vigilanti del Vivente nei secoli, oranti instancabili nel supplicare misericordia e compassione davanti a Dio per tutti (cfr. Is 21,11-12).

2. In ascolto della vita

Senza assolutizzazioni né esclusivismi ritengo che il Sal 134 (133) contenga alcuni indizi fondamentali per rileggere e ricomprendere l’identità peculiare e l’originalità della vita monastica e religiosa oggi.

Del testo del Sal 134 (133), ciò che maggiormente fa pensare in questa prospettiva è la definizione di “servi del Signore che stanno nella casa del Signore durante le notti” (v. 1).

Pertanto, nella dimensione monastica e religiosa, come si esplica questa realtà del servire il Signore, l’Unico, durante le notti?

Anzitutto, precisando che si tratta comunque di una ‘separazione’ ovvero di una solitudine anche fisica rispetto alle abitudini, alle azioni e alle situazioni mondane. Lo richiamava con forza G. Dossetti commentando l’omelia XL di Gregorio Palamas, tenuta al monte Athos nella festa della Decollazione di San Giovanni Battista (cfr. la testimonianza in G. Dossetti, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 225 [Saggi, 445]). La ricerca della solitudine e della *esychia*, non fine a se stessa, ma per il Signore e per una intercessione grande per tutti, si offre quindi come tratto originale dell’orientamento monastico verso l’Unico, il Solo; e ciò senza cadere in una condizione di disprezzo del mondo e degli altri o di una fuga ricolma d’ira e di sdegno dalla storia.

In secondo luogo, va ribadito il primato della presenza davanti a Dio nella preghiera incessante (cfr. 1Ts 5,17), senza stancarsi, quella che lo Spirito del Signore suggerisce nei cuori, dal momento che noi non sappiamo nemmeno che cosa sia conveniente domandare (cfr. Rm 8,26-27).

In terzo luogo, questa preghiera non si esaurisce esclusivamente nel contesto liturgico culturale (Eucaristia-Liturgia delle Ore-Meditazione della Parola), ma essa si unisce alla fatica della lotta contro le passioni, contro le dominanti del potere, della stima esasperata di se stessi e contro il disprezzo degli altri. La preghiera del monaco si fa, allora, ricerca di fraternità autentica con gli altri fratelli/sorelle e con il mondo. In questa prospettiva la preghiera diventa l'anima ovvero la esperienza essenziale di un cammino di conversione continua.

In quarto luogo, la centralità dell'Eucaristia, mensa della Parola e mensa del Corpo-Sangue del Signore; comunione alla Parola fatta carne nel segno del pane spezzato e del calice condiviso. L'Eucaristia è l'esperienza sacramentale in cui diventiamo il corpo del Signore che è la Chiesa, nella quale siamo servitori dell'Unico. Ma l'Eucaristia è il luogo sacramentale in cui impariamo ad essere il memoriale del Signore, ovvero memoria viva del suo essere dono-offerta mediante il nostro essere dono-consegna-offerta nel suo nome.

Infine, essere servi del Signore nella vita monastica e religiosa significa tendere all'autentica fraternità in un cammino di comunione. La comunità monastica è vita fraterna di fratelli/sorelle che si aiutano per meglio attendere alla preghiera, all'intercessione per la Chiesa e per il mondo, per la lode-benedizione al Dio Unico e Trino. La comunità monastica è esperienza di uomini/donne che vivono in umiltà e con radicalità l'Evangelo e in obbedienza ad esso nella verginità per il regno (celibato) e nella vita comune. Da un lato, il celibato, non inteso come semplice disciplina o maggiore disponibilità per mancanza di preoccupazioni familiari, bensì come propria verità interiore e vera fonte di benedizione umana e spirituale.

D'altro lato, la vita comune, quale stile di condivisione delle attese, delle speranze, delle preoccupazioni, dei pensieri e delle scelte; in sostanza è il "cuore solo-anima sola" di cui il testo egli *Atti degli Apostoli* a più riprese documenta la centralità.

Concludendo la sua riflessione sulla "Identità pan-cristiana del monachismo e sue valenze ecumeniche, G. Dossetti annota:

«Pertanto il monaco, se veramente è tale, può essere particolarmente idoneo ad andare e a condurre altri, oltre le ferite storiche che hanno provocato la divisione. Come colui che non solo nella sua marginalità storica si protende verso l'*eschaton*, ma anzi già affretta e vive, in tutta la sua vita e la sua offerta, il ritorno del Signore»³.

³ G. Dossetti, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Il Mulino, Bologna 1996 p. 237.